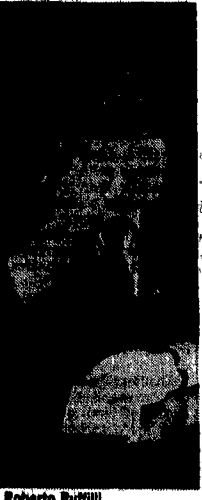


Craxi e la regia del terrorismo

La «mente unica» sarebbe a Roma La Malfa: ne parla sempre quando non è più a palazzo Chigi

E' polemica sul «grande vecchio»

A poche ore dal voto sul governo, Craxi torna a far aleggiare il fantasma di un «grande vecchio» regista del terrorismo. Ma raccoglie, soprattutto, critiche e risposte sprezzanti. La Malfa: «Non che ne ha parlato prima di diventare presidente del Consiglio e ora che non lo è più».



Roberto Ruffilli

A cosa pensa il leader del Psi?

Rognoni: dunque la minaccia non viene più dai Tartari... Mancini: si riferisce al Mossad



Antonio Cariglia

Il Psdi verso il congresso Cariglia resta in sella ma dice: «Ormai è in ballo l'esistenza del partito»

ROMA. «Siamo ancora separati in casa...» di Longo, e ben riassume una giornata che nella piazza-pila di Cariglia è soprattutto di Nicolazzi, Romita è più cauto, e parla di riequilibrio della Direzione; Longo, senza puntare direttamente alla segreteria, vuole però trarre il maggior guadagno possibile dal suo cambiamento di fronte; Puletti è spaventato dall'ipotesi di congresso anticipato («Sarebbe come curare con l'aspirina un malato di cancro»).

Alfa di Arese Cinquemila in assemblea con Lama

STEFANO RIGHI RIVA

MILANO. È toccato al vicepresidente del Senato Luciano Lama rompere l'embargo ai dirigenti politici che erano stati interdetti, dopo l'arresto della Fiat ad Arese, da qualsiasi contatto coi lavoratori all'interno dello stabilimento Alfa. E Lama lo ha fatto davanti a cinque-seimila operai ed impiegati (sugli ottomila del turno) che hanno affollato all'inverso il capannone della «gruppi motori» per la commemorazione del 25 aprile. Una commemorazione tutta politica, sul filo degli eventi drammatici di oggi: «Hanno colpito un collega e un amico - ha detto Lama ricordando Ruffilli - e come per Abu Jihad, hanno colpito chi è disposto a trovare soluzioni».

ROMA. «La mente è una». Il «grande vecchio», insomma? «Chiamatelo come volete. Ma esiste uno che comanda i terroristi. Ed è in Italia. A Roma». Bettino Craxi è nel Transatlantico di Montecitorio. In un discorso del 16 gennaio dell'81, all'indomani del sequestro del giudice D'Urso: «Ci sono molte cose da capire e molte da fare», disse, per battere il terrorismo e «smascherare il suo «grande vecchio» se c'è, come lo pensavo e sono ancora incoraggiato a pensare». Sette anni dopo, a tre giorni dall'assassinio di Roberto Ruffilli ed alla vigilia del voto di fiducia sul governo.

Il leader socialista ne parlò la prima volta alla fine degli anni 70, nei giorni roventi di bande armate che parevano invincibili. E ripeté la sua accusa proprio nell'aula di Montecitorio in un discorso del 16 gennaio dell'81, all'indomani del sequestro del giudice D'Urso: «Ci sono molte cose da capire e molte da fare», disse, per battere il terrorismo e «smascherare il suo «grande vecchio» se c'è, come lo pensavo e sono ancora incoraggiato a pensare».

Il primo sceglie la via del silenzio: «So quello che ha detto il segretario del Psi. Ma non parlo». Sono momenti complicati, comprendeteli... Il secondo lo imita: parla dell'assassinio di Ruffilli, accenna a «elementi probanti» che tra breve potrebbero produrre novità, definisce «schegge impazzite» le ultime falangi del terrorismo. Sul «grande vecchio», però, nemmeno una parola. Addirittura sprezzante, invece, è Tina Anselmi, per anni presidente della commissione di inchiesta sui misteri della P2: «Io sono una persona precisa - dice - non posso rispondere a chi mi imprecchi e tira fuori ogni 5 mesi la stessa storia». Escludo comunque, che nel corso della sua indagine siano stati raccolti elementi tali da avvalorare l'esistenza di un «grande vecchio», «basta leggere le carte della commissione. Noi abbiamo indagato anche in quella direzione: ma ciò che è rimasto è un interrogativo irrisolto». Enzo Scotti, vicesegretario dc, non respinge completamente la tesi di Craxi: «Lui vede che c'è una regia. Non è immaginabile, del resto, che i diversi fatti siano tutti casualmente accostati. Questo racconto e questo collegamento è appunto il «grande vecchio».

Ma perché Craxi ha ritirato non tutto ciò proprio ora? «Nell'ultimo giorno», dice, «è un'altra mezza idea, però, ce l'ha». Craxi, in verità, ha una passione per i misteri. Questa storia l'ha tirata fuori già diversi anni fa. Stavolta dice che la «mente» è a Roma. Ma dire che è a Roma non vuol dire necessariamente che sia italiana: Roma è capitale di molte cose, anche dei servizi segreti. A chi pensa, Craxi? Escludendo la massoneria e la P2, ed escludendo i «servizi» italiani - non foss'altro perché i vertici sono stati completamente rinnovati e sono composti da persone perbene - può darsi pensai ai servizi segreti stranieri: Mossad in testa a tutti. E chissà che non si spieghi così la durezza contro Israele che ha segnato il suo discorso in aula di stamane.

In visita a Torino parla del terrorismo

Cossiga: «Per batterli unità dei democratici»

«Abbiamo difeso con successo le istituzioni democratiche», possiamo e dobbiamo battere anche i sovversivi di violenza di questi giorni». Così Francesco Cossiga, ieri, nella sua prima giornata torinese. In prefettura il presidente della Repubblica ha anche incontrato i familiari delle vittime degli anni di piombo. Oggi inaugurerà il Salone internazionale dell'auto al Lingotto.

DALLA NOSTRA REDAZIONE

TORINO. «Contro il terrorismo occorre continuare una battaglia che deve essere ancora vinta», in piedi davanti al banco della giunta, Cossiga parla nella «sala rossa» di Palazzo civico. In quest'aula, in anni andati furono commemorate tante vittime della violenza più cieca. Ora il terrorismo è tornato a colpire, l'assassinio del sen. Ruffilli ripropone drammaticamente l'assalto con le armi alla Repubblica e alle sue istituzioni democratiche», dice Cossiga. Ma il presidente pronuncia parole di fiducia: «Sono convinto che come il terrorismo è stato battuto politicamente perché è stato isolato nella coscienza civile e morale, così la nazione italiana, con l'unità delle sue forze democratiche, culturali e civili, e con il concorso di tutte le istituzioni, saprà battere definitivamente il terrorismo nelle sue attuali espressioni di violenza sorda».

glieno e di altre vittime della violenza eversiva. L'ex consigliere comunale dc Maurizio Puddu, «gambizzato» dalle Br, ha chiesto al presidente di farsi interprete di tre richieste: il riconoscimento giuridico dell'associazione vittime del terrorismo e la partecipazione dei diritti con le vittime di guerra; che giustizia sia fatta «con la non rimozione storica del nostro sacrificio»; la ricerca della verità per individuare tutti i responsabili degli atti terroristici, come il caso Moro.

Ordine di cattura per Fabio Ravalli e per una donna C'è un capo br toscano tra i killer di Forlì

Una telefonata al «Resto del Carlino» alle 19,15 annunciava ieri che «il comunicato n. 21» delle Brigate rosse era stato messo in un cestino. Ma non è stato trovato. Poco prima l'annuncio di un altro ordine di cattura, verso Fabio Ravalli, toscano. Si cerca anche la moglie, forse la donna vista a Forlì. Il senatore Ruffilli sarebbe stato ucciso dalle colonne br romana e toscane.

DAL NOSTRO INVIATO JENNER MELETTI

FORLÌ. O ha ucciso, o faceva da palcoscenico l'accusa verso Fabio Ravalli, trentaseienne di Prato, da ieri colpito da ordine di cattura per l'omicidio del senatore Roberto Ruffilli. Dopo Gregorio Scarò, un altro componente del commando brigatista ha dunque un nome. Assieme al Ravalli viene ricercata anche la moglie Maria Cappello, di 34 anni, latitante come il marito dal 1984. Si pensa che sia lei la donna vista a Forlì in un'auto usata dai terroristi. Per l'uomo all'opposto di sua moglie esisterebbe «una certa ed inoppugnabile» della sua partecipazione all'assassinio. A compiere l'omicidio, sarebbero state le colonne romana e toscane delle Brigate rosse Pcc (partito comunista combattente). Gli inquirenti pensano che a Bologna sia stata utilizzata, se non una «base», almeno un «supporto logistico». Oltre che dall'Ugiclos, le indagini sono svolte dalle Digos di Forlì, Bologna e «soprattutto» di Firenze.

Fazio Ravalli faceva parte della colonna br toscana «Luca Mantini», un nappista ucciso nel 1974. I componenti del «nucleo» storico di tale gruppo (Stefano De Montis, Gabriella Beconi e Marinella Ambretti) sono stati arrestati in Spagna, dopo lunga latitanza, circa un mese fa. Il brigatista oggi ricercato era già in carcere nel 1972 per avere commesso furti e rapine. Si è «politizzato» all'Asinara ed a Cuneo, a contatto con alcuni terroristi. Uscito dal carcere nel 1982, andò a lavorare assieme alla moglie in un maglificio di Prato detto «il fabbricone». Durante una perquisizione, furono trovati alcuni documenti legati alle Br. Da allora marito e moglie si sono dati alla latitanza. La notizia dell'arresto, giunta da Roma, ha chiuso una giornata aperta da un annuncio di «black-out» totale sulle informazioni. A prendere questa misura era lo stesso procuratore capo della Repubblica di Forlì, Francesco De Castro. Pochi minuti prima dei cronisti, nell'ufficio del procuratore erano arrivati sia il questore che il comandante dei carabinieri. C'è stata una «strigliata» vera e propria verso il capo della questura, che il giorno prima aveva parlato di una «organizzazione centrale a Roma, una base operativa a Bologna ed un centro di osservazione a Forlì». Lo stesso questore, poi ha cercato di fare «marcia indietro tutta», dicendo che, in riferimento alla «base bolognese», «parlava genericamente di ipotesi di lavoro, non di certezze». Ma per il questore i guai non erano finiti: da Bologna arrivava un commento del procuratore generale Giorgio Galbati: «Ognuno può dire ciò che vuole, salvo assumersi poi le proprie responsabilità». Forlì è giunto ieri pomeriggio il comandante generale dei carabinieri, Roberto Jucci, per un «verice» operativo. In particolare si sarebbe studiata una «pacificazione» in atto fra le diverse componenti delle Br (Pcc e Unione comunisti combattenti), forse alleate nello stesso omicidio del senatore Ruffilli.

Il 1987 chiuso con quaranta miliardi di deficit Debito record a viale Mazzini Prodi: gli impianti all'Iri

ANTONIO ZOLLO

ROMA. Da ieri mattina i consiglieri Rai sono alle prese con un malloppo zeppo di dati, tabelle, cifre in entrata e in uscita, confronti, relazioni. E il bilancio consuntivo del 1987, del quale si comincia a discutere oggi. Infatti, se i tempi delle questioni che attengono alla sistemazione legislativa del sistema tv sono tutti da verificare (e si tratta di itinerari esterni alla Rai) per quel che riguarda le questioni interne al servizio pubblico, da stamani per l'azienda di viale Mazzini comincia una difficile corsa a ostacoli. Il primo, grosso ostacolo è proprio il bilancio 1987. Che si presenta come uno dei più pesanti nella storia della Rai e pare fatto apposta per riformare di argomenti chi continua a prospettare - lo fa oggi il presidente dell'Iri, Prodi, in una intervista - lo smantellamento dell'azienda così come è strutturata e aggregata oggi, per conferire la colpa all'Iri, e, quindi, il controllo all'esecutivo. A far sensazione non sono tanto i 40,5 miliardi di deficit. I bilanci Rai sono sempre costruzioni di ingegneria contabile molto flessibili: il primo preventivo '87 segnava utili per 100 milioni; un aggiornamento successivo li tramutò in 80 miliardi di debiti, poi ridotti a 39,1. La novità seria e grave di questo consuntivo è l'indebitamento senza precedenti della Rai. Mille miliardi e forse più, dei quali 540 circa con le banche, 400 con fornitori. A questa esposizione debitoria la Rai fa fronte con i crediti che vanta (per lo più verso lo Stato, in parte inesigibili) e - con il patrimonio costituito dai programmi in magazzino: iscritti a bilancio per un valore di 723 miliardi, 213 in più rispetto al 1986. Ma - come si può facilmente evincere - i debiti sono fatti di soldi reali e non opzionali: i 723 miliardi del magazzino sono un valore certamente molto aleatorio. E ancora: il 60% del fatturato, che è pari a

1.995 miliardi, è assorbito dalle spese di esercizio, ragion per cui gli investimenti (250 miliardi in immobilizzazioni) sono sostanzialmente limitati a garantire l'efficienza degli impianti. Sicché, da una parte è pressoché scontato che il preventivo 1988 (100 milioni di utili) è di fatto già scardinato; che per il 1989 è più che plausibile un fabbisogno ulteriore di 450-500 miliardi; che è in arrivo una robusta richiesta di aumento del canone. Dall'altra, il consuntivo pare la fotografia di una azienda che - per cause oggettive e soggettive - vive alla giornata, rischia di restare inchiodata a terra quanto più la competizione, l'innovazione tecnologica, il bisogno di innovare e variare l'offerta esigono prontezza, capacità, risorse, razionalità politica della spesa. Né si vede come gli argenti innalzati dalla Dc - a cominciare da quella clausola, la cui praticabilità è tutta da verificare, che dovrebbe garantire alla Rai il 50% delle risorse annualmente destinate

al settore tv (Canone più pubblicità) - possano sovrintendere una situazione così compromessa. A questa azienda oggi Rogno Prodi manda un messaggio esplicito, la cui traduzione in concreto significherebbe non la fine della Rai in sé, ma la fine della Rai come siamo abituati a conoscerla. E cioè: l'Iri non rinuncia all'idea di prendersi gli impianti; l'Iri (che è l'azionista della Rai) conviene riesaminare e valutare la convenienza economica, per il paese, dei progetti Rai in ordine alla tv diretta da satellite e alla tv ad alta definizione, impresa quest'ultima che la Rai espone come fiore all'occhiello, nella cui sperimentazione ha profuso già ingenti risorse umane e finanziarie; e tuttavia non c'è dubbio, per Prodi, che la tv diretta da satellite - cioè la tv del futuro prossimo - non possa essere patrimonio della Rai, bensì di Telespazio, nella quale questa Rai è presente ma con una quota minoritaria (33%) ma, soprattutto, è poco amata.

Accordo per la legge-ponte sull'Inquirente A indagare sui ministri saranno giudici sorteggiati

NADIA TARANTINI

ROMA. Le indagini che la commissione Inquirente nell'8 aprile scorso non può più fare saranno svolte da un collegio di sei giudici ordinari, estratti a sorte tra quelli che hanno almeno otto anni di anzianità. La sede in cui indagare sui ministri sarà il tribunale della circoscrizione giudiziaria in cui risulta commesso il fatto. I giudici ordinari avranno un limite di tempo per questo supplemento d'indagine, e questa stessa legge - che consente all'Inquirente di concludere i casi sospesi - sarà a termine, in attesa e con l'impegno di quella riforma costituzionale che l'esto del referendum impone. Infine, l'indagine della magistratura ordinaria dovrà essere completa, e non sottoposta a condizionamenti politici. Sono queste le coordinate che, ieri sera, la commissione Giustizia ha fornito - con parere vincente - alla commissione Affari costituzionali che stamane dovrà varare la cosiddetta legge-ponte sull'Inquirente.

Se stamane le forze politiche che hanno appoggiato questa soluzione (si sono detti contrari solo il radicale Mellini e il missino Tassi) voteranno coerentemente, la legge sarà fatta e non darà alcun alibi per mantenere in vita, in modo subdolo, la vecchia Inquirente, né per «trascinare» a Roma tutti i processi. Nelle proposte di riforma si precisa che ad indagare sui ministri non siano giudici «speciali», come spiega Anna Pedrazzi, capogruppo comunista in commissione, «e che non siano ridati alla commissione Inquirente poteri tolli dal voto popolare». È importante che «i gruppi parlamentari si impegnino a rispondere, con una legge che raccoglie il senso politico del voto popolare, alla richiesta che i ministri siano giudicati come i comuni cittadini». Il testo base su cui ha lavorato la commissione Giustizia è quello presentato dal libera-

le Battistuzzi. Alla commissione non è giunta, invece, nessuna notizia ufficiale sull'emendamento che l'altro liberale, Egidio Sterpa (presidente dell'Inquirente), aveva presentato per escludere dalla nuova legge-ponte i casi già esaminati e inviati al Parlamento con relazioni «sperte». Se l'emendamento fosse accolto la legge sarebbe bloccata. Il parere dato ieri è infatti vincente: la commissione Affari costituzionali può varare le nuove norme solo alle condizioni indicate ieri. La prima condizione è che sia specificato chiaramente il carattere provvisorio di questa parziale proroga dell'Inquirente. La seconda è che venga previsto il potere di archiviazione o di messa in stato di accusa da parte del Parlamento in seduta comune, su proposta della commissione Inquirente stessa. La terza è che l'Inquirente abbia il potere di inviare gli atti per l'indagine ad un apposito organo giudiziario (formato da tre magistrati membri effettivi e da tre supplenti che abbiano almeno 8 anni di anzianità). La quarta è che la competenza per l'indagine sui ministri sia attribuita al «Tribunale capoluogo del distretto di Corte d'Appello nella cui circoscrizione risulta commesso il fatto». La quinta è che sia fissato un termine entro il quale il collegio dei giudici ordinari «compia gli atti d'indagine».